



ROBERTO CARNERO

# IL BEL VIAGGIO

INSEGNARE LETTERATURA  
ALLA GENERAZIONE Z



BOMPIANI

TASCABILI BOMPIANI 633



ROBERTO CARNERO  
IL BEL VIAGGIO  
INSEGNARE LETTERATURA  
ALLA GENERAZIONE Z

I GRANDI TASCABILI  
BOMPIANI

In copertina: © Dmitry / stock.adobe.com  
Progetto grafico generale: Polystudio  
Copertina: Zungdesign

[www.giunti.it](http://www.giunti.it)  
[www.bompiani.it](http://www.bompiani.it)

ISBN

© 2020 Giunti Editore S.p.A./Bompiani  
Via Bolognese, 165 – 50139 Firenze – Italia  
Via G.B. Pirelli, 30 – 20124 Milano – Italia

Prima edizione digitale: marzo 2020

Se per Itaca volgi il tuo viaggio,  
fa' voti che ti sia lunga la via,  
e colma di vicende e conoscenze.

[...]

Ma non precipitare il tuo viaggio.  
Meglio che duri molti anni, che vecchio  
tu finalmente attracchi all'isoletta,  
ricco di quanto guadagnasti in via,  
senza aspettare che ti dia ricchezze.

Itaca t'ha donato il bel viaggio.  
Senza di lei non ti mettevi in via.  
Nulla ha più da darti.

Konstantinos Kavafis, *Itaca*



## Introduzione

### *Insegnare oggi*

Insegno Letteratura italiana ormai da un quarto di secolo, eppure continuo a ritenere questo lavoro il mestiere più bello del mondo, nonostante tutto: nonostante i cambiamenti controversi che la scuola ha subito negli ultimi anni, una certa frustrazione della classe docente, la perdita di autorevolezza e prestigio sociale che le inchieste giornalistiche lamentano, il disagio per riforme e innovazioni spesso decise senza un adeguato coinvolgimento della base.

Ma poi nel rapporto quotidiano con gli studenti c'è qualcosa che non ci può essere tolto, e che ti fa dimenticare tutte le difficoltà: il coinvolgimento intellettuale, personale ed emozionale che fonda il processo formativo. Quando la mattina, in una prima liceo, leggo Omero a una classe di quattordicenni attenti e curiosi, mi sembra straordinario che questo miracolo si possa ripetere ancora. Dimentico la fatica della levataccia (che se potessi eviterei volentieri), e sento che non vorrei essere da nessun'altra parte.

A scuola le pagine degli autori vengono interrogate su un piano umano, che coinvolge i ragazzi, portandoli, a partire dall'ascolto di altre voci, a indagare su se stessi. In questo, il ruolo maieutico dei professori è importantissimo. Allora, guardando le cose da vicino, certo catastrofismo a proposito della scuola italiana appare, per fortuna, eccessivo.

Nei decenni i ragazzi sono cambiati, è vero. Quelli che ho in classe oggi sono stati chiamati "Generazione Z": veloci, *social*, costantemente connessi (forse persino "iperconnessi"),

non possono fare a meno del loro smartphone (anche in aula, dove non dovrebbero usare il cellulare, lo fanno, eccome!), giocano *online*, amano gli *YouTubers*, ascoltano la trap, hanno una soglia di attenzione e una capacità di concentrazione non sempre da primato... Ma noi adulti siamo davvero sempre così "concentrati"? Riusciamo a intercettare le loro ansie e i loro bisogni?

Alcuni alunni parlano della scuola come di un ambiente dal quale non si sentono veramente accolti: spunto per un serio esame di coscienza da parte di noi docenti. Quando entro in una nuova classe, assegno sempre questo tema come primo compito: "Traccia brevemente un tuo autoritratto". Scrive Marco, un ragazzo di prima liceo: "Anche se quasi sempre ho avuto buoni voti, detesto la scuola perché è un luogo dove non mi sento umano, mi sento un prodotto che viene testato per essere perfetto, come se i voti che mi vengono dati non fossero altro che recensioni o risultati di test di qualità". È una critica forte a quel mito (o ossessione) della misurabilità che pervade l'attuale sistema di istruzione. Invece Alice, una compagna di Marco, ha concluso il suo testo così: "In questo breve tema di quattro colonne spero di aver fatto capire chi sono, con i miei pregi e difetti. Se invece rimango ancora una sconosciuta, sentitevi liberi di ignorare la mia esistenza, a me va bene comunque, anche se mi dispiacerebbe".

La mia sensazione è che gli adolescenti abbiano un grandissimo bisogno di essere ascoltati, e che lo chiedano esplicitamente. Ogni tanto mi domando come gli studenti vedano gli insegnanti, che cosa si aspettino veramente da noi. E mi pare che la loro percezione sia parecchio diversa da quella che avevamo noi (ahimè un po' di anni fa...) dei nostri docenti. Ho frequentato un liceo classico statale in una città di provincia nella seconda metà degli anni ottanta. Da chi sedeva in cattedra ci aspettavamo di ricevere una buona istruzione nelle diverse materie, e in linea di massima mi sembra che questo obiettivo venisse conseguito. Avevamo alcuni professori otti-



mi, altri buoni, qualcuno così così. Ma più di tanto dalla scuola non ci aspettavamo e non desideravamo. Certo, la formazione culturale era una componente importante del processo di crescita. Ma l'educazione della persona, diciamo la parte forse più decisiva, avveniva soprattutto in altri ambiti: in famiglia, prima di tutto; all'oratorio; nell'associazionismo giovanile.

Oggi invece assistiamo a un paradosso. Spesso ci lamentiamo che la scuola è in crisi, che il prestigio sociale dei docenti è ai minimi storici, che la professione dell'insegnante viene bistrattata. Tutto vero. Eppure, frequentando ogni giorno le aule, ho l'impressione che i ragazzi chiedano proprio a noi docenti sempre di più, ritenendoci evidentemente importanti. Sono tante le famiglie disgregate e i genitori lontani o assenti. Ecco allora che gli studenti ci chiedono, come dicevo, qualcosa in più: non solo essere accompagnati nelle varie discipline, ma anche ricevere risposte alle domande di senso, perché è alla loro età che ci si pone per la prima volta i grandi interrogativi sull'esistenza. Ed è allora che si ha bisogno di maestri. In noi i ragazzi non vedono più l'autorità, ma una possibilità di relazione. Non un rapporto tra pari, ma una relazione educativa autentica, di cui denunciano un grande bisogno.

Per questo è importante che quegli adulti che trovano a scuola ogni mattina possano rappresentare per loro delle persone credibili, aperte, equilibrate, possibilmente non succubi di ideologie astratte, ma capaci di guardare all'essere umano nella sua verità profonda. A noi docenti spetta l'enorme responsabilità di essere interlocutori attendibili. Non dobbiamo mai stancarci di guardare i ragazzi negli occhi e di chiederci chi sono. E, soprattutto, "esserci": per loro, per ognuno di loro.

Ma che cosa sa un insegnante dei suoi studenti? Cosa conosce del loro vissuto quotidiano, dei loro problemi, delle loro passioni, aspettative, speranze? Spesso, poco, troppo poco. Perché tu sei uno, e loro sono tanti. Il docente è un individuo che instaura una relazione con un gruppo (la classe) più che

con altri individui. Eppure una classe è data dalla somma dei diversi individui. E sappiamo quanto ciascun ragazzo, soprattutto in età adolescenziale, abbia bisogno di essere riconosciuto e valorizzato nella sua singolarità e unicità. Certo non aiuta il fatto di avere corsi con trenta alunni (quelle che con brutta espressione giornalistica vengono chiamate “classi pollaio”), ma, purtroppo, il risparmio, nonostante certi roboanti proclami dei nostri governanti, è ancora il criterio principale, quando non addirittura l’unico, a cui vengono improntate le politiche scolastiche nel nostro Paese. Nonostante le difficoltà oggettive, però, sento che conoscere il più possibile la realtà di quei ragazzi è una parte fondamentale del mio lavoro. Anzi, forse ne è addirittura la premessa.

Alcuni studiosi sostengono che l’istituzione scolastica intervenga solo per un misero cinque per cento sulla formazione dei giovani. Tale dato sarebbe di per sé disarmante, e speriamo che sia solo frutto di eccessivo pessimismo: se crediamo nella crescita civile di un popolo, non possiamo cessare di scommettere sull’insegnamento.

I ragazzi ci chiedono una scuola capace di trasmettere la passione per la conoscenza, attraverso l’entusiasmo dei suoi docenti. Non possiamo rassegnarci all’idea che insegnare sia equiparabile a un qualsiasi altro lavoro d’ufficio. Il ruolo di chi insegna è delicatissimo perché per molte ore ogni giorno il professore ha nelle sue mani la cosa più preziosa di un Paese: i giovani, cioè il suo stesso futuro. Come ha scritto Nando dalla Chiesa, parlando in prima persona come docente, “il destino ci affida il futuro di giovani vite, e noi possiamo incidere con un nonnulla su questo o quell’aspetto del loro corso”.<sup>1</sup>

*No one forgets a good teacher*: nessuno dimentica un buon insegnante. Ricordo – era la fine degli anni novanta e vivevo a

<sup>1</sup> Nando dalla Chiesa, *Per fortuna faccio il prof*, Milano, Bompiani, 2018, p. 73.

Londra – questo slogan, voluto dal governo di Tony Blair per una campagna volta ad attrarre nella scuola nuove forze, in un momento in cui i salari bassi e la scarsa considerazione di cui godevano i docenti scoraggiavano i giovani dal voler salire in cattedra. In TV e nei cinema passavano degli spot in cui una scritta con la frase citata seguiva i volti, in primo piano, di personaggi famosi – leader politici (tra cui lo stesso Blair), attori, cantanti, sportivi – ciascuno dei quali pronunciava nome e cognome, per gli spettatori del tutto sconosciuti, di un proprio vecchio insegnante, come a dire: i professori non sono raggiunti dalle luci della ribalta (come lo sono, invece, i politici, le rockstar, i calciatori ecc.), ma il loro ruolo è importantissimo, e le loro parole, i loro comportamenti ed esempi incidono in profondità sulla vita dei ragazzi a cui insegnano, contribuendo, spesso in maniera decisiva, a determinarne il futuro.

Dunque i ragazzi, prima di tutto: gli allievi devono essere i protagonisti, giacché sono loro il motivo per cui facciamo questo lavoro. Sarebbe bello che gli studenti fossero posti sempre più al centro del processo educativo. Vorrei una scuola che amalgamasse saperi e socialità, una scuola a forte contenuto formativo ed educativo, non subordinata al mondo del lavoro e della produzione (come purtroppo, invece, le ultime riforme sembrano indicare).

Certo, il nostro mestiere ha due facce. Da una parte il compito di formare i ragazzi al rispetto di alcune regole, anche al costo di una certa rigidità. Là fuori c'è un mondo – si pensi al campo lavorativo – in cui è richiesta una notevole capacità di adattamento, oltre al rispetto formale dei rapporti gerarchici. Dall'altra parte, però, c'è la complessità dell'adolescente, o del bambino, di cui chi insegna è chiamato a farsi carico. La scuola negli ultimi anni ha previsto le figure istituzionali di tutor, psicologi e così via. Ma ciò non basta. Ciascun insegnante di fronte ai problemi dei suoi alunni non può voltarsi altrove. Maestri e professori camminano sullo stretto crinale tra l'esigenza, legittima e doverosa, di disciplina e l'offerta

della propria disponibilità umana. È un lavoro bello, perché ha a che fare con la complessità dell'essere umano, ma anche dannatamente difficile.

### *La letteratura: una risorsa straordinaria*

Qual è dunque il ruolo della letteratura in questo scenario? Perché a scuola continuiamo a leggere poesie, romanzi, pagine dei grandi classici? A cosa serve? Non sono domande oziose. Al contrario, sono interrogativi che i docenti è bene si pongano ogni tanto. Diversamente si rischia di finire, *mutatis mutandis*, come il personaggio di un romanzo, *Jakob von Gunten* (1909), dello scrittore svizzero-tedesco Robert Walser, uno studente, il quale dice a un certo punto: “Quello che facciamo noi altri alunni, lo facciamo perché dobbiamo farlo; ma perché lo si debba fare, nessuno di noi lo sa con precisione”.<sup>2</sup>

Nella desertificazione dei valori e nell'appiattimento commerciale della società odierna, la letteratura può servire a recuperare una dimensione altra. A scuola abbiamo la speranza di offrire ai ragazzi qualcosa di diverso e alternativo rispetto all'individualismo e al vuoto che ci circonda. La scuola può essere un luogo di “contrasto” e di “resistenza”.

Tra le altre cose, insegnare letteratura significa, perciò, educare l'immaginario dei ragazzi e aiutarli a sollevarsi dall'appiattimento conformistico di pensieri, concetti, modelli e slogan veicolati dalla comunicazione mediatica e social: un mondo diverso è possibile; non dobbiamo accettare necessariamente ciò che è dato. La letteratura può entrare in competizione (e uscirne vincente) con gli altri “influencer”, favorendo una lettura critica (e non passiva) delle odierne mitologie di massa. Lo

<sup>2</sup> Robert Walser, *Jakob von Gunten*, Milano, Adelphi, 1992.

sguardo che essa favorisce è originale, demistificatorio, “altro”: da qui, ancora una volta, la sua funzione educativa.

La letteratura è senza dubbio uno straordinario strumento di penetrazione nella cultura, nella mentalità, nella visione del mondo di una certa epoca. Si studia la produzione letteraria di un dato periodo perché ci consente di conoscerlo meglio; si leggono le opere letterarie del passato anche perché attraverso alcuni specifici testi, dotati spesso di un alto grado di complessità, si sviluppano le capacità per comprendere i testi scritti in generale.

Nella letteratura il linguaggio attinge alle sue massime potenzialità. Il vero scrittore non utilizza mai la lingua in maniera ripetitiva: al contrario, rivela tutto lo spessore che le parole possiedono. Egli libera la parola dalle briglie della frase fatta o del luogo comune tipici della comunicazione quotidiana sempre più imbarbarita, in cui abbiamo l'esigenza di dire molte cose in poco tempo. La parola letteraria non ha fretta: anzi, ci chiama a pensare con calma e in profondità, additandoci nuove prospettive e mostrandoci nuovi orizzonti di pensiero o anche solo (ma è già tanto!) nuovi e più precisi modi di dire ciò che già sapevamo. A scuola, dunque, l'educazione letteraria può essere il più naturale ed efficace proseguimento dell'educazione linguistica.

La letteratura, insomma, continua a essere un fertile campo in cui le facoltà creative dell'essere umano possono essere fecondamente impiegate: i narratori e i poeti si riappropriano in maniera personale e autonoma della lingua, usandola non in maniera passiva, bensì riscoprendone le potenzialità inesprese o trascurate. Così chi legge trova nel testo esempi di come i contenuti intellettuali possano essere comunicati in modi diversi rispetto a quelli proposti dagli schemi precostituiti.

Inoltre c'è, nella lettura dei testi letterari, una dimensione estetica che porta i ragazzi a familiarizzare con il bello e ad apprezzarlo sempre più; almeno su un piano teorico, perché sappiamo che eventuali errori da parte di chi insegna rischiano di indurre i giovani a odiare, anziché amare, l'oggetto dello

studio. Tale rischio diventa concreto quando si mette in atto quello che potremmo chiamare “uso medicinale della letteratura”, prassi ahinoi molto diffusa nell’abitudine scolastica. Essa si verifica quando “si somministra” un testo letterario come si somministrerebbe, appunto, una terapia farmacologica. Il testo in questo caso non vale in sé e per sé, ma in quanto scaturigine di una batteria di domande a risposta aperta, quesiti a scelta multipla, esercizi di completamento, richieste di produzione scritta, e così via.

Ma, storture a parte (su cui torneremo tra poco), il valore storico, culturale, linguistico ed estetico esauriscono le ragioni della centralità della letteratura nei nostri curricula scolastici? Oggi lo studio della letteratura appare sempre più tecnicizzato quando l’accento viene posto su una didattica “per competenze” (appunto, storiche, culturali, linguistiche, estetiche ecc.). Così le opere dei grandi scrittori finiscono per essere oggetti analizzati in maniera fredda, distaccata, pretenziosamente scientifica. C’è però un’altra dimensione, poco presente nelle indicazioni ministeriali e negli orientamenti didattici più *à la page*, eppure – chi insegna lo sa – assai importante, se non addirittura decisiva, direi primaria, non solo per il rapporto dei ragazzi con l’universo dei libri, ma anche per la loro stessa vita nella sua interezza e profondità.

Il bravo insegnante è quello capace di far interagire il più possibile i testi che si leggono in classe con il vissuto dei ragazzi. Non tanto con il fine di un’attualizzazione magari anacronistica e forzata, quanto per far capire ai giovani che la letteratura parla di loro, che i libri, le poesie, i romanzi affrontano le questioni, gli interrogativi, le ansie, le delusioni, gli entusiasmi, i sentimenti, positivi e negativi, che tutti viviamo nel corso della nostra esistenza.

Detto altrimenti, la letteratura costituisce una riserva ricchissima di materiali in grado di insegnarci a capire meglio noi stessi e ad ascoltare chi ci sta accanto, rendendo così il mondo un posto migliore: insomma, una straordinaria educazione alle

emozioni, nostre e altrui. *De te fabula narratur* (Orazio, *Satire*, I, 1, 69-70): i classici non parlano d'altro che di noi. Soprattutto, essi suscitano, attorno a noi e al nostro vissuto, domande profonde alle quali offrono risposte: spesso non semplici, anzi complesse, magari anche sfidanti e persino disturbanti, ma risposte che – proprio per questo – possono farci crescere. Risposte non appiattite sull'attuale pensiero unico o *mainstream*, banalizzato e standardizzato sugli (pseudo)valori di una società in piena crisi di identità.

“Nulla di sé e del mondo sa la generalità degli uomini, se la letteratura non glielo apprende,” scriveva Leonardo Sciascia in *La strega e il capitano*.<sup>3</sup> Gli fa eco Italo Calvino: “Non necessariamente il classico ci insegna qualcosa che non sapevamo; alle volte vi scopriamo qualcosa che avevamo sempre saputo (o creduto di sapere) ma non sapevamo che l'aveva detto lui per primo [...]. E anche questa è una sorpresa che dà molta soddisfazione, come la scoperta d'una origine, d'una relazione, d'una appartenenza”.<sup>4</sup>

Il segreto di un buon maestro è proprio questo: la capacità di “connettersi”, vale a dire di stabilire una comunicazione autentica, non solo sul piano formale ma anche su quello emotivo, con i ragazzi. Senza questo filo diretto non passa alcun messaggio educativo, ma, al massimo, qualche arida nozione. Come insegnanti dobbiamo essere all'altezza dei sogni dei ragazzi, dei loro desideri, delle loro domande di senso.

La letteratura è un “tesoro”: ricchezza da condividere, risorsa da utilizzare, bellezza da godere. Insomma, non una materia inerte, ma uno scrigno di possibilità. Per questo alla letteratura chiediamo molto: di parlare, dal cuore di chi scrive, al cuore di chi legge; di fornire chiavi di interpretazione della realtà,

<sup>3</sup> Leonardo Sciascia, *La strega e il capitano*, Milano, Adelphi, 1999.

<sup>4</sup> Italo Calvino, *Perché leggere i classici*, Milano, Mondadori, 1995 [prima ed. 1991], pp. 8-9.

personale, storica, sociale; di offrire modelli linguistici con cui continuare a confrontarci, per reagire all'impoverimento del linguaggio (che è anche impoverimento del pensiero); di aiutarci a concepire nuove prospettive esistenziali, tenendo insieme ragione ed emozioni; di connettere il passato al presente, guardando al futuro. Perché la letteratura non è solo una disciplina scolastica, ma prima ancora un'esperienza per la vita.

### *Insegnare letteratura oggi*

La letteratura è una risorsa meravigliosa, ma la responsabilità del docente è cruciale. Il bravo professore è quello che ha fatto un percorso dentro se stesso, che conosce se stesso e le proprie passioni. Il bravo docente di letteratura è un grande lettore, una persona che ama i libri, i romanzi, le poesie, consapevole di quanto l'arte della parola scritta è in grado di trasmettere. Come tutto ciò si possa veicolare attraverso l'insegnamento (la pretesa di una metodologia scientifica per insegnare) è molto meno importante di quanto la letteratura è in sé e può dare agli altri, ma non ci si può certo esimere dall'interrogarsi sul come si svolge il proprio mestiere.

Insegnare letteratura oggi non può più consistere nell'inoltrarsi in sentieri di inerte tecnicismo. Leggere i versi di una poesia non può essere un'operazione per iniziati o una pratica da riservare agli addetti ai lavori o ad aspiranti tali. Il docente che si ponga l'obiettivo di trasformare i propri allievi in filologi o in storici della letteratura *in nuce*, oltre a essere velleitario, può risultare dannoso: oggi più di ieri non c'è insidia peggiore dell'autoreferenzialità. Eppure dobbiamo riconoscere che lo "scuolese" non è ancora morto: che non è morto cioè il gergo specialistico che seziona il testo dei grandi autori come il corpo di un cadavere sottoposto agli arnesi dell'anatomista; non è morta la tentazione accademica di trasformare l'insegnamento della bellezza in una pratica sacerdotale o nell'esercizio



compiaciuto del retore o del “logotecnocrate” (la definizione è di Cesare Cases)<sup>5</sup> che condanna la letteratura ad appassire nel laboratorio degli alambicchi della semiotica. Il guaio è che ad appassire, appunto, non è solo la povera opera da studiare, ma anche e soprattutto i ragazzi, per i quali liriche e romanzi continueranno ad apparire un patrimonio libresco, e per loro insignificante.

È paradossale che in un’epoca come quella attuale, in cui il ruolo della letteratura appare sempre più residuale, sopravviva una certa idea aristocratica o, se si vuole, selettiva, per cui il territorio della poesia e della prosa vada perlustrato alla caccia di figure retoriche, di strutture organizzative, di fasi, sequenze, *fabulae* e intrecci. Gli schemi, le mappe, le esercitazioni che fioriscono sulle pagine dei manuali scolastici, a bene vedere, sono i prodotti – certamente i più semplicistici e banalizzanti – di questa idea, anonima e meccanica, dell’insegnamento: un’idea nella quale il nozionismo prevale sulla fascinazione, l’apprendimento si riduce all’imparaticcio, memorizzare conta più di comprendere.

Inutile dire come tutto ciò contrasti con la sbandierata promozione delle cosiddette “competenze”: non credo che la persona che deve formarsi dinanzi a situazioni e problemi, imparare a mettere in gioco se stessa misurandosi con la complessità della vita, alimentare la propria curiosità e soprattutto la propria responsabilità e autonomia per affrontare e risolvere le difficoltà, tragga giovamento da uno studio della letteratura fondato su conoscenze abborracciate e sull’accumulo di informazioni semplici e indiscriminate. Sento ovunque – e condivido – recriminazioni su come l’erosione degli spazi per un’educazione priva di “valore d’uso” quale quella umanistica sia un deprecabile segno dei tempi: ma quando il *mainstream*

<sup>5</sup> Cfr. Cesare Cases, *Il poeta e la figlia del macellaio*, in “Quaderni Piacentini”, XVII, 69, dicembre 1978, pp. 83-98.

celebra le magnifiche sorti e progressive dell'economia, della finanza, del mercato del lavoro, si può dare senso alla letteratura compiacendosi della neolingua didattichese o crogiolandosi solo nella pedagogia dei test?

Confrontandomi con amici e colleghi, ormai rassegnati a vivere il proprio ruolo come un retaggio anacronistico di tempi preistorici, percepisco un disagio che somiglia a una sindrome di accerchiamento. Certo, li capisco: un verso di Petrarca o Montale, una pagina di Manzoni o Pasolini che cosa può comunicare ai ragazzi della Generazione Z? I fratelli dei Millennials, gli inafferrabili abitatori dei videogiochi e di YouTube, i tecno-navigatori che passano la loro vita o, meglio, la loro formazione alla vita nella selva delle “i” minuscole (iPod, iPad, iPhone), nati – come l'ultima lettera dell'alfabeto che li rappresenta – quando tutto è già passato e visto, avviluppati dalla crisi, senza la corazza delle certezze, abituati a gustare e poi a consumare e poi ancora a bruciare le nuove tecnologie che basta poco – pochissimo – a considerare vecchie, sorpassate, inservibili; bene, che se ne fanno, questi figli di famiglie impoverite o dal futuro incerto, di quella “ridicola e dannosa cosa che si chiama letteratura”?

A distanza di un secolo, dobbiamo dare ragione a Italo Svevo o fare fino in fondo come lui, che mentre a parole celebra la rinuncia a un vizio simile a una malattia, e assicura di essersi vaccinato una volta e una volta ancora contro quel virus pernicioso, segretamente legge, legge e poi scrive, scrive per studiare e capire meglio se stesso e gli altri. Ecco, proprio quando i giovani appaiono privi di ogni sistema di protezione, esposti a un presente incerto e precario, la letteratura (e il suo insegnamento) può recuperare un senso profondo, parlando e stimolando la capacità di orientarsi nel labirinto e di far fronte alle sfide dell'esistenza. Iosif Brodskij definiva la letteratura “l'unica forma di assicurazione morale di cui una società può disporre”: oltre all'insostituibile valore estetico di un testo, al di là del piacere intimo e segreto che proviamo leggendo un

verso di Giacomo Leopardi o Emily Dickinson, esiste un valore formativo degli studi letterari che nasce dall'interrogarsi sui significati delle parole, sulle interpretazioni di un messaggio, sulle grandi domande che le grandi opere stimolano, e che ci riguardano. Riguardano e continuano a riguardare noi adulti ma ancor più le giovani generazioni che abbiamo il compito (come genitori e/o come docenti) di educare a comprendere una realtà sempre più confusa.

La letteratura costituisce ancora una risorsa insostituibile di educazione alla complessità e alla consapevolezza, il viaggio che ogni studente è chiamato a percorrere tra i suoi protagonisti non può essere assistito da Baedeker pedanti e guide incapaci di coinvolgere ed emozionare. La storia della letteratura che si insegna a scuola non è una galleria museale né una rassegna di medaglioni da classificare con le infinite etichette che la costringono nella camicia di forza delle definizioni e degli stereotipi.

So bene che è difficile uscire dalla gabbia delle periodizzazioni forzate, degli indirizzi o delle correnti preconfezionate, delle epoche o delle tendenze concepite per comodità didattica alla stregua di compartimenti stagni. Parlo anch'io in classe del Foscolo neoclassico e di quello romantico, del D'Annunzio esteta e del D'Annunzio superuomo, di quanto sia ermetico Ungaretti e di quanto non lo sia, di un Fenoglio che possiamo definire neorealista e di un altro che non lo è affatto. Ammetto pure che, mio malgrado, finisco per cadere nel luogo comune del "pessimismo" di Leopardi e, anche se canto dopo canto, operetta morale dopo operetta morale, i miei studenti capiscono l'inadeguatezza o almeno l'incompletezza di quella definizione di maniera, tuttavia fanno fatica ad emanciparsene. Certo, ciò che conta (ed è quanto mi consola di più) è che alla fine della tappa leopardiana del mio itinerario didattico-letterario vedo formarsi nei miei studenti una figura diversa del poeta dell'*Infinito*: nulla a che fare con l'immagine dello "sfigato" lamentoso che avevano prima; al contrario, un loro intimo che

parla a cuore aperto, che cerca disperatamente la bellezza, che insegue l'amore e la felicità tanto più quando gli vengono negate, l'una e l'altra, e che infine si pone – tenendola drammaticamente sospesa – la domanda che invano rivolge alla luna: “e io che sono?”.

Ecco: è in questa domanda senza risposta che riposa il perché insegnare letteratura e perché farlo – tornando al punto da cui siamo partiti – senza l'ossessione della verbalizzazione, senza la pratica intimidatoria del formalismo (di qualunque natura esso sia), senza la pedagogia pervasiva che investe, a ogni piè sospinto, la scuola di prodotti, istanze, monitoraggi, griglie di valutazione, progetti, piattaforme: quell'infinito repertorio di protocolli annuali, destinato a fagocitare il residuo entusiasmo che ancora alberga tra i docenti italiani. L'umanesimo, insidiato dall'economicismo oggi trionfante, non sopravvive nella superfetazione di prodotti teorici, al passo – si dice – con i tempi, tantomeno se lo si sottopone alla mole degli apparati (un'altra parola sinistra, minacciosamente in voga nel gergo didattico), siano quelli legati al commento di un testo o quelli legati a prove, test, esercizi. La letteratura, lungi dall'essere un esercizio per adepti, è piuttosto un formidabile mezzo per comunicare esperienze, che possono essere di sorpresa o paura, entusiasmo o turbamento, gioia o lacrime, ilarità o raccapriccio: la scuola permette a tutti questi sentimenti di essere condivisi da una pagina – lontana o vicina che sia nel tempo e nello spazio – a un'aula, al luogo dove si incontrano e dove si relazionano tra loro giovani menti ancora non formate, alla ricerca di una verità o, semplicemente, di un varco o una specola per guardare al futuro.

Noi insegnanti non dovremmo mai dimenticare che la letteratura parla di tutto e parla a tutti: a maggior ragione, quando le sue note si diffondono tra le pareti di un'aula. E diventano così non solo la fonte di una riflessione individuale, ma di una discussione, condivisa e socializzata. Ecco il vero fulcro dell'umanesimo: il dialogo come fonte di piacere e di crescita.

“Che cosa può esservi infatti, in nome degli dei immortali, di più giovevole, per afferrare a pieno sottili verità, della discussione?”: così si chiedeva il personaggio di Coluccio Salutati, il capostipite dell’Umanesimo fiorentino, in un’opera scritta da un suo allievo, Leonardo Bruni. Era il XV secolo, ma è una lezione valida ancora oggi.

Percorrere i sentieri della letteratura, e condurre i più giovani a inoltrarvisi, è sempre – per citare un verso di *Itaca*, del poeta greco Konstantinos Kavafis –, ancora oggi, davvero un “bel viaggio”.



## Perché la letteratura a scuola?

Se noi docenti di letteratura abbiamo ancora una funzione nella società di oggi, essa è quella di favorire la formazione – personale, sociale, civile, oltre che culturale – dei cittadini del futuro. Se non ci poniamo per obiettivo la civiltà, e dunque non infondiamo ai ragazzi il senso profondamente umano della ricerca letteraria, rischiamo di trasformare anche i discorsi più alti in specialismi autoreferenziali.

Invece, quando insegniamo, dovremmo sempre tenere presenti queste belle parole di Iosif Brodskij, che identificano lucidamente il compito civile, politico (nel senso di costruzione della *polis*) proprio della trasmissione del patrimonio letterario alle nuove generazioni:

Poiché non sono molte le cose in cui riporre le nostre speranze in un mondo migliore, poiché tutto il resto sembra condannato a fallire in un modo o nell'altro, dobbiamo pur sempre ritenere che la letteratura sia l'unica forma di assicurazione morale di cui una società può disporre; che essa sia l'antidoto permanente alla legge della giungla; che essa offra l'argomento migliore contro qualsiasi soluzione di massa che agisca sugli uomini con la delicatezza di una ruspa – se non altro perché la diversità umana è la materia prima della letteratura, oltre a costituirne la ragion d'essere. [...]

Dirò semplicemente che secondo me – non è una conclusione empirica, ahimè, ma solo teorica – per uno che ha letto molto Dickens sparare su un proprio simile in nome di una qualche idea è impresa un tantino più problema-

tica che per uno che Dickens non l'ha letto mai. E parlo proprio di lettura di Dickens, Sterne, Stendhal, Dostoevskij, Flaubert, Balzac, Melville, Proust, Musil e via dicendo; cioè di letteratura, non di alfabetismo o di istruzione. Una persona che sa leggere e scrivere, una persona istruita può benissimo, dopo aver letto un libro o un libello politico, uccidere un suo simile e magari provare, nell'ucciderlo, un'esaltazione dottrinarica. Lenin era istruito, Stalin era istruito, e anche Hitler lo era; quanto a Mao Zedong, lui scriveva addirittura versi. Ma tutti avevano una cosa in comune: l'elenco delle loro vittime era infinitamente più lungo delle loro letture.<sup>1</sup>

Il grande poeta russo, Nobel per la letteratura nel 1987, parla qui della lettura come di una sorta di "educazione al senso di umanità", non dogmatica, non ideologica, non coercitiva: in definitiva, un'educazione alla libertà.

### *Perché la letteratura?*

Sin dall'alba dei tempi, nella nostra specie c'è stato un bisogno, di tipo antropologico, di raccontare e farsi raccontare storie per interpretare noi stessi e la realtà attraverso le parole che si connettono tra loro in una narrazione (uso il termine nel senso più ampio: tale modalità non si applica solo al romanzo o al racconto, ma anche alla poesia lirica, per esempio). Nutrendoci delle parole dei libri che ci parlano delle vite di altri, possiamo più facilmente diventare narratori della nostra, anche se purtroppo, come nota l'antropologa francese Michèle Petit, oggi in molti tendono a "ridurre il linguaggio a un codice, un semplice supporto per informazioni, strumento, attrez-

<sup>1</sup> Iosif Brodskij, *Dall'esilio*, Milano, Adelphi, 1988, pp. 14-15; 87.



zo di ‘comunicazione’, dimenticando che spesso è il peso delle parole, o la loro assenza, a determinare la nostra esistenza; e che più siamo capaci di dare un nome a ciò che viviamo, più siamo capaci di viverlo, e di cambiarlo”.<sup>2</sup>

Ciò avviene perché da sempre narrare costituisce una fondamentale facoltà sociale: ogni cultura ha affidato alla narrazione, al racconto, al mito, il senso di una memoria condivisa. È attraverso le parole, legate in un “racconto”, che possiamo dire agli altri (ma prima ancora a noi stessi) chi siamo, che cosa viviamo, che cosa pensiamo, i nostri sentimenti, le nostre emozioni, le nostre paure, le nostre attese. Narrare è dunque “un processo primario nella strutturazione della mente umana: è trasformandolo in narrazione che il bambino si appropria del mondo; è facendo della magmatica e scheggiata esperienza del quotidiano un sistema narrativo più o meno coerente che l’individuo costruisce la propria personalità, l’immagine di sé nella quale si identifica e con la quale si rapporta al mondo esterno”.<sup>3</sup> Quando ciò avviene, il risultato è che “la comprensione del testo si è trasformata in comprensione di sé”.<sup>4</sup>

Tali sono le acquisizioni della scienza moderna (biologia, psicologia, neuroscienze), ma già ai suoi tempi il grande studioso russo Michail Bachtin illustrava con molta precisione questo basilare dato antropologico (l’importanza delle parole e del racconto per la costruzione della nostra identità individuale, prima ancora che sociale), ponendo l’accento sulle parole “degli altri” e sui loro effetti su di noi:

<sup>2</sup> Michèle Petit, *Elogio della lettura*, Milano, Ponte alle Grazie, 2010, p. 12.

<sup>3</sup> Loredana Chines - Carlo Varotti, *Che cos’è un testo letterario*, Roma, Carocci, 2001, p. 74.

<sup>4</sup> Fatima Marini Mariucci, *Il testo, il lettore. Analisi teorico-pratica della comprensione*, Roma, Armando Editore, 1979, p. 9.

Una parte notevole della mia biografia viene conosciuta da me attraverso le parole altrui delle persone a me vicine e nella loro tonalità emotiva: la mia nascita, le mie origini, gli eventi della vita familiare e nazionale nella mia prima infanzia. Tutti questi momenti sono necessari per riconoscere un quadro in qualche misura comprensibile e coerente della mia vita e dei mondi di questa vita, e tutti sono conosciuti da me, che racconto la mia vita attraverso la bocca degli altri suoi eroi. Senza questi racconti degli altri la mia vita non soltanto sarebbe incompleta e oscura nel suo contenuto, ma resterebbe anche disparata, priva dei valori che assicurano l'unità biografica.

La vita è percepita e strutturata come il possibile racconto che l'altro ne fa ad altri (i posteri).<sup>5</sup>

Va da sé che il luogo principe della narrazione (quello in cui essa “avviene” nelle modalità più profonde, elaborate, sofisticate, ma non per questo meno “vere”) è lo spazio letterario. C'è di più: la letteratura non solo ci costruisce ma (quando certe opere entrano in profondità nel nostro vissuto, al punto da andare a costituire parte di noi stessi) è in grado di cambiarci e, di conseguenza, di cambiare il mondo.

Sostiene quest'ultimo concetto lo scrittore e giornalista Alessandro Zaccuri in un bel saggio che è uno stimolante invito a farsi travolgere dalla potenza dei libri (almeno di certi libri: i classici).<sup>6</sup> Zaccuri ha un'idea precisa su quale sia il significato della letteratura e della lettura:

<sup>5</sup> Michail Bachtin, *L'autore e l'eroe. Teoria letteraria e scienze umane* [postumo, 1979], Torino, Einaudi, 1988, p. 139.

<sup>6</sup> Cfr. Alessandro Zaccuri, *Come non letto. Dieci classici (più uno) che possono ancora cambiare il mondo*, Milano, Ponte alle Grazie, 2017.

Non l'evasione dalla quotidianità, ma la compresenza di due piani, l'immaginazione e la realtà, che tendono a convergere su un piano ulteriore che, di volta in volta, possiamo chiamare morale o sociale, civile o perfino politico. Impegnato e militante, si diceva un tempo, e non è detto che siano cattive definizioni. Tutto, purché non passi la convinzione che leggere è una forma di intrattenimento più sofisticata delle altre, un divertimento appena più pensoso, che accomuna un gruppo dignitosamente ristretto di persone dotate di buon gusto.<sup>7</sup>

Quest'ultima sarebbe una visione davvero riduttiva, mentre dai buoni libri possiamo pretendere molto di più. Sul fatto che la letteratura possa incidere sulla realtà, cambiandola, scrive il critico inglese Andrew Taylor:

Come possiamo cambiare il mondo? Grandi condottieri come Gengis Khan o Napoleone sono riusciti certamente a cambiarne parti notevoli, anche se quasi mai per tutto il tempo che avrebbero voluto [...] Che possiamo dire a proposito dei libri? Leggere è quasi sempre un passatempo solitario e senza pretese; la bibliofilia non fa certo parte delle caratteristiche di quegli uomini d'azione in grado di scuotere il mondo prendendolo per il collo. Certo, la penna potrà vantarsi di essere più tagliente della spada, ma è quasi sempre quest'ultima che vince nel breve termine. Quel noto detto, tuttavia, contiene una grandissima verità: gli scrittori possono essere sottoposti a incredibili pressioni, incarcerati o giustiziati, le loro opere possono essere censurate o bruciate; ma nell'arco della storia sono

<sup>7</sup> Roberto Carnero, *“Come non letto” di Zaccuri, dieci classici da riscoprire* [intervista ad Alessandro Zaccuri], “Il Piccolo”, 27 settembre 2017.

stati i loro libri e le idee in essi contenute a trasformare il mondo.<sup>8</sup>

### *A che cosa serve la letteratura?*

Poniamoci ora una domanda ancora più radicale: a che cosa serve la letteratura? Decine, centinaia di studiosi e di teorici si sono posti questa domanda. Su tale argomento sono stati scritti libri impegnativi. Per lo scrittore Alessandro Piperno “i libri sono strumenti di piacere, come la droga, l'alcol, il sesso, non il fine ultimo della vita”.<sup>9</sup> Il paradosso (la frase è di uno che ai libri, come docente e come scrittore, ha dedicato la vita) può essere simpatico. Eppure – tornando seri – noi insegnanti, forti dell'esperienza quotidiana con gli adolescenti, sappiamo che in questa età della vita la lettura può aprire grandi orizzonti. Certo, lo fanno anche il cinema, la musica, le arti figurative, direi l'arte in generale. Ma nella letteratura, almeno nella grande letteratura, c'è un aspetto intellettuale, meditativo, riflessivo, linguistico che è unico e potente. Per dirla con Fabio Pierangeli, “la letteratura è di per sé portatrice di un umanesimo integrale, nella forma primaria della domanda sul senso dell'esistenza, che chiede risposte al di fuori del proprio ambito”.<sup>10</sup>

Pier Vittorio Tondelli spiega in poche parole molto efficaci come la letteratura apra nuovi orizzonti alla nostra vita, arricchendo l'esperienza di altre possibili esperienze con una forza utopica insostituibile:

<sup>8</sup> Andrew Taylor, *I 50 libri che hanno cambiato il mondo*, Milano, Garzanti, 2015, p. 7.

<sup>9</sup> Alessandro Piperno, *Il manifesto del libero lettore. Otto scrittori di cui non so fare a meno*, Milano, Mondadori, 2017, p. 12.

<sup>10</sup> Fabio Pierangeli, *Emilio De Marchi: condanna e perdono*, Napoli, Paolo Loffredo, 2018, p. 9.